

XX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 56,1.6-7; *Sal* 66; *Rm* 11,13-15.29-32; *Mt* 15,21-28

«La mia casa si chiamerà casa di preghiera *per tutti i popoli*» (*Is* 56,7). Questo versetto del profeta Isaia ci aiuta a focalizzare il tema che unisce le tre letture proposte in questa domenica. Il tempio, il luogo in cui si fa esperienza della misericordia di Dio, il luogo santo per eccellenza per il popolo di Israele, nella visione profetica diventa uno spazio aperto, accogliente, in cui ogni popolo, senza distinzioni di etnie o nazionalità, può incontrare il Signore. Di fronte ad ogni tentazione di esclusivismo nazionalistico, Isaia afferma l'universalità della salvezza: lo straniero (cfr. 56,3), l'eunuco (cfr. vv. 3-4), colui che è al di fuori del popolo dell'alleanza, viene condotto sul monte santo per essere colmato di gioia nel tempio (cfr. v. 6). La condizione per appartenere al popolo di Dio è l'adesione fedele alla Parola, una osservanza alla Legge non esteriore, ma interiore: aderire «al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore e per essere suoi servi» (v. 6), restando fermi nella sua alleanza. Questa fede profonda che apre la porta alla salvezza trova una icona stupenda nella donna pagana, una Cananea, che invoca da Gesù la guarigione della figlia (vangelo). Di fronte alla apparente resistenza di Gesù, questa donna anticipa e realizza la visione di Isaia: se Gesù è stato inviato anzitutto per «le pecore perdute della casa di Israele» (*Mt* 15,24), l'insistente preghiera della donna pagana allarga i confini dell'annuncio e lascia intravedere il compimento del disegno di Dio, misteriosamente adombrato nelle dure parole di Gesù. «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (v. 26): in questa parola sembra quasi che la salvezza (il pane) sia riservata ai soli figli (Israele) e da essa i pagani (i cagnolini) siano esclusi. Eppure l'umile audacia della Cananea (che accetta di essere un cagnolino e chiede solo le briciole: cfr. v. 27) lascia trasparire il desiderio stesso di Dio: far sedere alla sua mensa tutti, ebrei e pagani, e dare a tutti il pane dei figli. Ecco perché Gesù reagisce con stupore alla fede di questa donna, così come si era meravigliato della fede di un altro pagano, il centurione: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (v. 28)... «Gesù si meravigliò...: “In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli...”» (*Mt* 8,10-11). La fede della donna pagana ha la forza di penetrare nel cuore stesso di Dio, in cui abita il desiderio di salvezza per ogni uomo, e riesce ad ottenere da Gesù ciò che era stato predetto al centurione. L'affermazione di Paolo in *Rm* 11,32 può commentare in modo lapidario questo misterioso disegno di Dio annunciato da Isaia e realizzato in Gesù: «Dio ha infatti rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti».

Un particolare tema che emerge nel racconto di Matteo è quello della *intercessione*. Di fatto la preghiera insistente della donna pagana diventa la forza, anzi la chiave, che permette di aprire la porta della misericordia di Dio. Sofferamoci su questa preghiera di intercessione, una preghiera che alla fine diventa la trasparenza stessa di una fede che ama, ama Dio e ama gli uomini.

La donna Cananea, nel vedere Gesù, grida tutta la sua disperazione per la figlia sofferente, un grido che esprime nello stesso tempo tutta la fiducia nel Signore e tutta l'amore per la figlia: «Pietà di me, Signore, Figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone» (*Mt* 15,23). E nella narrazione di Matteo scopriamo tutte le sfumature, tutte le caratteristiche che danno qualità a una preghiera di intercessione: dal grido della supplica all'avvicinarsi al Signore (cfr. v. 25), dal timore reverenziale (cf. v. 25) al dialogo serrato che dà forza ad ogni intercessione (cfr. vv. 25-27). Ma due sono le caratteristiche di questa preghiera che trovano una espressione forte in quella donna e nelle parole rivolte a Gesù: il coraggio e la pazienza.

Il card. Martini, in una omelia del 2001, dava questa definizione della preghiera di intercessione: «Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di metter la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione». Intercedere esige coraggio perché è qualcosa di pericoloso, in quanto comporta il rischio di accettare un cammino

pieno di imprevisti, un cammino in cui soprattutto si sceglie di lottare con Dio. È questo il coraggio di quella donna che non ha paura di esprimere davanti a Gesù il suo dolore, che non ha paura del silenzio di Dio («non le rivolse neppure una parola»: v. 23), non ha paura di sentirsi umiliata con un nome che designa disprezzo e allontanamento. E questo coraggio che dona libertà, addirittura temerarietà, proviene da uno sguardo che ha due direzioni. È uno sguardo sulla propria povertà, sulla propria fragilità: quella donna accetta di essere considerata un cagnolino che non è degno di ricevere il pane che deve essere dato ai figli (cfr. v. 27). E proprio questo non fare forza su se stessa, sapere di non poter pretendere nulla ma di attendere tutto, apre quella donna alla gratuità: anche le briciole che cadono dalla tavola del figlio, sono per un cagnolino un dono, qualcosa di inaspettato e che dà gioia. Ma è anche uno sguardo pieno di compassione sulla fragilità dell'uomo. Quella donna non chiede per sé: nel suo cuore di madre c'è la forza dell'amore per la figlia sofferente. E proprio facendo forza su questo amore, quella donna ha il coraggio di chiedere a Gesù di cambiare un progetto: dare anche a lei, pagana, un po' di quel pane che è destinato ai figli, cioè a Israele.

Ma tutto questo è possibile solo se si rimane fermi, insistenti nella preghiera: intercedere è stare là, senza muoversi, accettando il rischio di questa posizione. Una autentica preghiera di intercessione richiede pazienza: la pazienza di intessere un dialogo con il Signore, di non indietreggiare di fronte a una sua apparente assenza, di fronte alle resistenze di Dio stesso. E questa pazienza si trasforma in una lenta conversione del proprio tempo nel tempo stesso di Dio: si impara ad affidare a lui ogni esaudimento, lasciando che sia lui a decidere tempi e modi. Così ha fatto quella donna: non si è allontanata, non ha cessato di domandare, anzi ha tenuto tenacemente testa al Signore. Anche i discepoli che assistevano a quella scena, in qualche modo si erano fatti intercessori (cfr. v. 23). Ma la loro preghiera non ha avuto la pazienza e la tenacia di quella della Cananea. Proprio questa pazienza compie il miracolo più grande: raggiungere il cuore stesso di Dio e far emergere da questo cuore tutta la compassione che lo abita: Dio non solo dona le briciole del pane destinato ai figli, ma vuole fare sedere alla stessa mensa anche quella donna pagana per condividere il pane del figlio.

Colui che intercede non si accontenta di domandare a Dio qualcosa, ma sa quasi contrapporsi a Dio, sa percorrere tutte le vie che un uomo può percorrere, quelle vie creative che la preghiera sola sa indicare, per rivelare tutto il desiderio di compassione che abita il cuore di Dio. Intercedere è, in un certo senso, fare memoria a Dio delle sue responsabilità nei confronti di ogni uomo, ricordandogli il suo amore e la sua fedeltà. Intercedere richiede un cuore grande, capace di amare e di rischiare, prendendo su di sé il peso del fratello; colui che intercede non pensa mai a sé stesso, al proprio bene, ma al fratello, a tutta l'umanità, ricordando a Dio che queste sono realtà create e volute da lui, dunque sua eredità. Un cuore così grande è simile al cuore stesso di Dio. Ecco perché Gesù ha accettato di cambiare il suo progetto. Dio accetta di lasciarsi contraddire da colui che si fa intercessore: nel cuore di Dio e nel cuore di colui che intercede abitano la compassione e il perdono e tutti e due vogliono la salvezza dell'uomo. «Una volta – narra un detto dei padri – il monaco Abramo, il discepolo di abba Sisoès, fu tentato dal demonio. L'anziano vide che era caduto, e levatosi in piedi tese le mani al cielo dicendo: “O Dio, sia che tu voglia, sia che tu non lo voglia, non ti lascerò se non lo guarirai...” E subito il discepolo fu guarito»... «E da quell'istante sua figlia fu guarita» (v. 28).